

Silvia Pareschi[1]

Noi traduttori letterali a differenza della traduzione tecnica necessita di un apporto creativo, non si tratta di una semplice trasposizione, ma serve un'interpretazione critica, chi traduce deve capire cosa c'è scritto. Il problema della macchina, della traduzione neurale applicata alla letteratura è che se la macchina non capisce non può tradurre. La traduzione letteraria è considerata dagli innovatori, da chi cerca di sostituire tutto il lavoro immateriale e creativo, l'ultimo baluardo, il più inespugnabile.

Noi traduttori letterali non ci sentiamo particolarmente in pericolo, le macchine sono lontanissime da saper tradurre al nostro livello. Il problema è la percezione che si ha. Già sulla traduzione tecnica, che è più semplice, spesso viene richiesto di usare la macchina per tradurre. Quello che sta diventando prassi è chiedere alla macchina di fare una pre-traduzione e all'umano di fare un post-editing. Questo significa che la persona viene già sostituita in parte dalla macchina (ad esempio per tradurre libri di viaggi, ricette, letteratura main stream) l'editore è convinto che il traduttore lavori meno, e quindi lo paga meno, ma il problema è che il prodotto è di qualità inferiore. C'è un bias cognitivo ben noto a chi traduce, l'effetto ancoraggio: quando trovo una pagina tradotta da una macchina non rifletto autonomamente ma mi baso su quello che trovo davanti, come su una ri-traduzione, il mio cervello non riesce a dare un apporto creativo come se traducesse da zero. Queste macchine oltre tutto, pur avendo migliorato le performance di *google translate*, prendono ancora delle grosse cantonate perché si basano sulla ricorrenza più frequente. Ho appena incontrato in una traduzione il termine *tong* in un contesto di un racconto di violenze e guerra e il traduttore automatico anziché tradurre frusta ha tradotto perizoma perché quello è l'uso più comune del termine. La macchina non capisce la polisemia e pesca semplicemente il termine più ricorrente. Il lavoro del traduttore è diventato post-editing e questa cosa non significherà nessuna accelerazione del lavoro, ma solo più fatica e meno salario. Il problema è che ci sarà un abbassamento di livello, la così detta *good enough quality* che diventerà standard, alcuni manuali sono già tradotti così e il livello è decisamente basso.

In passato ho rappresentato i traduttori in un panel su AI e mestieri creativi al Senato, parlando con l'amministratore delegato di una grossa azienda di traduzioni automatiche, al netto del suo tentativo di carpire i segreti del mio lavoro, l'argomento che veniva portato avanti è "lo facciamo per il tuo bene, per farti risparmiare tempo" tralasciando completamente il problema economico e il fatto, comune a molti mestieri creativi, che alle persone piace fare quel lavoro. In realtà tante volte siamo di fronte a soluzioni in cerca di problemi, c'è sempre stata un'attività umana che ha svolto il suo compito con qualità e ora si cerca di spostare la soglia dell'automazione sempre più avanti. Connesso a questo ci sono grossi problemi di copyright che stanno emergendo dall'AI act allo sciopero degli sceneggiatori di Hollywood inizia a farsi largo una coscienza su questo tema. Quello che chiediamo innanzitutto è la trasparenza: se un libro è stato tradotto con l'AI deve essere scritto, in secondo luogo chi fa il lavoro di scrittore, in Francia la vertenza è nota e sostenuta da premi Nobel, deve potersi rifiutare di essere tradotto da una macchina. Ci sono tutta una serie di nuove istanze con cui aggiornare le nostre rivendicazioni e la politica fatica molto a stare al passo.

Marco Schiaffino[2]

Oltre che per radio popolare dirigo una testata che si occupa di nuove tecnologie in ambito business e questo mi aiuta a vedere il problema da dentro. Credo che il punto non sia domandarsi se la borsa dei lavori creati o cancellati dall'AI sia in positivo o in negativo, credo invece che dovremmo preoccuparci della dinamica che pesa su questa borsa, perché c'è un enorme problema di percezione. Possiamo citare il caso dei licenziamenti di SAP o di quelli delle big tech il punto è che le big tech vivono di capitalizzazione in borsa quando una società di questo tipo annuncia dei tagli al personale perché è stato sostituito da innovazione tecnologica aumenta la capitalizzazione e non si preoccupano se l'introduzione di questa innovazione (intelligenza artificiale generativa o machine learning) comporti davvero un incremento di produttività, cosa ad oggi completamente da dimostrare. Noi come giornalisti di settore ci siamo interrogati, anche con qualche preoccupazione, sull'impatto dell'AI e un parere comune è che sia necessario destrutturare un po' la mistificazione

che si crea attorno all'AI: l'intelligenza artificiale non è intelligente. Assistiamo a un gioco di prestigio: un complicato modello statistico in cui un software sembra darmi una risposta a una domanda, ma in realtà questa cosa non è vera, la macchina non può "capire" nel senso che intendiamo noi la comprensione. Non c'è capacità di discernimento, non c'è capacità di giudizio, non capisce cosa ho chiesto, fa dei complicati calcoli. Ci sono molti esempi a riguardo sulla generazione di immagini e video completamente senza senso, la macchina non comprende il funzionamento delle cose. Ci sono grossi problemi nell'automazione, la macchina fa ancora grossi errori di comprensione del testo, completando le informazioni mancanti con quello che nel database come statisticamente più ricorrente. Il problema è il grosso hype mediatico che stiamo vedendo, al netto che ci sono delle cose ovviamente utili, ma la logica della sostituzione umana tour-court è assurda.

L'intelligenza artificiale generativa ha un elemento di differenza sostanziale rispetto alle altre innovazioni. La ruota, la macchina a vapore, la robotica hanno reso la nostra vita più semplice delegando alla tecnologia (e alla macchina poi) i compiti che ritenevamo più faticosi, per poterci dedicare ai compiti qualitativamente più "alti". Storicamente nella scala sociale erano i lavori più "bassi" a venire rimossi (con un trattore avremo bisogno di meno agricoltori che seminano etc). L'intelligenza artificiale invece pesca in mezzo, va a tagliare lavori dei lavori immateriali, cognitivi che hanno un discreto livello di specializzazione e questa cosa non ha precedenti nella storia. Commercialisti, operatori di trading online, analisti di dati sono esempi di competenze più facilmente sostituibili di altre da una macchina e sono tutti lavoratori di settori "intermedi" con conseguenze sociali del tutto imprevedibili. L'intelligenza artificiale è una black box, una tecnologia talmente complessa che nemmeno chi l'ha istruita sa come funziona, chat gpt settimana scorsa ha iniziato a dare risposte senza senso e la risposta di open Ai è stata quanto meno vaga a riguardo. Il *machine learning* è già tra di noi e funziona anche abbastanza bene, l'AI generativa è ancora molto poco affidabile e la fiducia che viene riposta, l'hype che sta generando, mi sembra eccessiva. L'AI *act* annunciato trionfalmente dall'Unione europea come grande novità rischia di avere a sua volta dei problemi: si sta cercando di normare qualcosa che è in grande evoluzione e che molto mutevole.

Andrea Fumagalli[3]

Vorrei partire cercando di capire quelle che sono state le trasformazioni delle ultime decadi. Sicuramente gli ultimi 30 anni hanno segnato cambiamenti strutturali con una velocità impressionante, siamo di fronte a una iper accelerazione. Negli ultimi vent'anni ci sono stati due cluster innovativi molto importanti che hanno scompaginato le nostre abitudini di vita. La prima è stata l'introduzione delle piattaforme, il capitalismo delle piattaforme è un'innovazione radicale dal punto di vista organizzativo, ancora più radicale del taylorismo quando si è passati dall'operaio di mestiere all'operaio massa. Perché ha avuto come effetto di organizzare e struttura in maniera rigida e gerarchica quella che negli anni '90 veniva considerata la messa al lavoro della creatività come volano dei processi di accumulazione. Se allora potevamo dire che queste eccedenze venivano messe al lavoro ora possiamo dire che vengono messe a valore senza passare da un'organizzazione lavorativa: l'organizzazione del lavoro è stata sostituita dall'organizzazione delle piattaforme. Questa porta a una conclusione che smentisce le teorie di Keynes, nelle profezie per i nostri nipoti, quando sosteneva che avremmo lavorato meno grazie al progresso: oggi si discute di fine del lavoro salariato e siamo nell'epoca del lavoro senza fine, qualsiasi atto della nostra vita mediato dalla tecnologia è un atto produttivo di valore e quasi sempre non remunerato. Questa è la grande rivoluzione che il capitalismo delle piattaforme è stato in grado di agire anche perché si tratta di interazioni volontarie, ma quando si fa un'attività che produce valore non retribuita si parla di sfruttamento, già questo elemento da solo ci suggerirebbe che l'introduzione di un reddito incondizionato sarebbe doveroso o anche solo eticamente corretto. Tutti i tempi della vita quotidiano sono diventati lavoro. In questo discorso l'intelligenza artificiale favorisce un processo di manipolazione. Ad esempio come BIN-Italia a febbraio dell'anno scorso abbiamo interrogato chat gpt sul tema del reddito. Le risposte date erano assolutamente sensate, tutte però finivano

dicendo “questo tema è soggetto a controversie”, in ogni caso chat gpt tra diverse possibilità sceglie quella con il valore modale più alto, questo implica una grossa tendenza al conformismo: l’opinione dominante è quella destinata a diffondersi e dominare ulteriormente. L’intelligenza artificiale contribuisce a un processo di omologazione dei cervelli in un contesto in cui qualunque attività cerebrale è soggetta a estrazione di valore.

Il secondo punto da sviscerare è il fatto che viene la separazione tra mezzo meccanico e operazione umana, che una volta avremmo definito come rapporto capitale-lavoro. Le nuove tecnologie, gli algoritmi di seconda generazione, l’AI generativa creano un’ibridazione tra l’elemento macchinico e quello umano, abbiamo un divenire umano della macchina e un divenire macchinico dell’uomo, una sorta di neo-taylorizzazione. Nella discussione sugli effetti occupazionali di queste tecnologie ci dimentichiamo spesso che queste tecnologie devono essere allenate. Sta crescendo enormemente la forza lavoro dei click workers, una sorta di grande fabbrica mondiale completamente decentrata che istruisce le macchine, determinati errori marchiani sono destinati a diminuire. Ma il punto vero è quello di sopra: siamo tutti produttivi, non remunerati e l’impatto vero sarà sull’abbassamento della remunerazione che sul problema occupazionale. Possiamo dire provocatoriamente che la disoccupazione non esiste, la dicotomia vera è tra chi è occupato e percepisce un reddito e chi no. Questo è il vero nodo della vertenzialità e da qui la proposta di un reddito di base che non è strumento di assistenza ma strumento di remunerazione per una produzione di ricchezza che non ci viene riconosciuta. La tecnologia non è neutrale serve, dai tempi di Ludd, per aumentare la produttività e abbassare i salari. La tecnologia ovviamente sortisce effetti positivi, infatti la critica non è sullo strumento in sé ma sulle finalità. Temo che come diceva Keynes ci sarebbe la possibilità di lavorare quindici ore alla settimana ma negli ultimi 30 le caratteristiche fondamentali del fordismo e del taylorismo e cioè agganciare incrementi di produttività a incrementi di salari per garantire i consumi non sta più funzionando.

Sicuramente intelligenza artificiale e occupazione hanno delle correlazioni di breve periodo ma la grande questione è collegare le innovazioni tecnologiche ad un aumento dei redditi.

[1] traduttrice letteraria

[2] giornalista di radio popolare

[3] docente di economia politica, teorico del reddito di cittadinanza